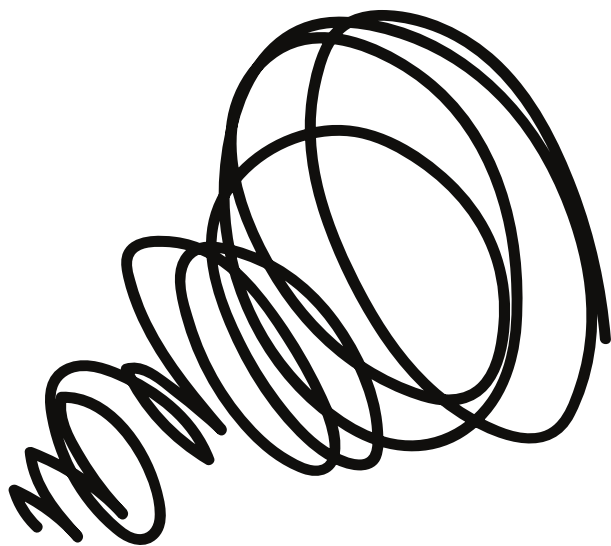


LABORATORI
di **FORMAZIONE**
per **EDUCATORI**



NARRARE

con Enrico Zarpellon

Enrico Zarpellon
Contatto mail: barfan@alice.it
Instagram: [@enrico.legge](#) / [@walkabout.libri](#)

**RACCONTAMI UNA
STORIA**

Messaggio di papa Francesco per la 54ma Giornata mondiale delle comunicazioni sociali (2020)

**“Perché tu possa raccontare
e fissare nella memoria”
(Es 10,2)**

La vita si fa storia

Desidero dedicare il Messaggio di quest'anno al tema della narrazione, perché credo che per non smarrirci abbiamo bisogno di respirare la verità delle storie buone: storie che edificino, non che distruggano; storie che aiutino a ritrovare le radici e la forza per andare avanti insieme. Nella confusione delle voci e dei messaggi che ci circondano, abbiamo bisogno di una narrazione umana, che ci parli di noi e del bello che ci abita. Una narrazione che sappia guardare il mondo e gli eventi con tenerezza; che racconti il nostro essere parte di un tessuto vivo; che riveli l'intreccio dei fili coi quali siamo collegati gli uni agli altri.

1. Tessere storie

L'uomo è un essere narrante. Fin da piccoli abbiamo fame di storie come abbiamo fame di cibo. Che siano in forma di fiabe, di romanzi, di film, di canzoni, di notizie..., le storie influenzano la nostra vita, anche se non ne siamo consapevoli.

Spesso decidiamo che cosa sia giusto o sbagliato in base ai personaggi e alle storie che abbiamo assimilato. I racconti ci segnano, plasmano le nostre convinzioni e i nostri comportamenti, possono aiutarci a capire e a dire chi siamo.

L'uomo non è solo l'unico essere che ha bisogno di abiti per coprire la propria vulnerabilità (cfr Gen 3,21), ma è anche l'unico che ha bisogno di raccontarsi, di "rivestirsi" di storie per custodire la propria vita. Non tessiamo solo abiti, ma anche racconti: infatti, la capacità umana di "tessere" conduce sia ai tessuti, sia ai testi. Le storie di ogni tempo hanno un "telaio" comune: la struttura prevede degli "eroi", anche quotidiani, che per inseguire un sogno affrontano situazioni difficili, combattono il male sospinti da una forza che li rende coraggiosi, quella dell'amore. Immergendoci nelle storie, possiamo ritrovare motivazioni eroiche per affrontare le sfide della vita.

L'uomo è un essere narrante perché è un essere in divenire, che si scopre e si arricchisce nelle trame dei suoi giorni. Ma, fin dagli inizi, il nostro racconto è minacciato: nella storia serpeggia il male.

2. Non tutte le storie sono buone

«Se mangerai, diventerai come Dio» (cfr Gen 3,4): la tentazione del serpente inserisce nella trama della storia un nodo duro da sciogliere. "Se possederai, diventerai, raggiungerai...", sussurra ancora oggi chi si serve del cosiddetto storytelling per scopi strumentali. Quante storie ci narcotizzano, convincendoci che per essere felici abbiamo continuamente bisogno di avere, di possedere, di consumare.

Quasi non ci accorgiamo di quanto diventiamo avidi di chiacchiere e di pettegolezzi, di quanta violenza e falsità consumiamo. Spesso sui telai della comunicazione, anziché racconti costruttivi, che sono un collante dei legami sociali e del tessuto culturale, si producono storie distruttive e provocatorie, che logorano e spezzano i fili fragili della convivenza. Mettendo insieme informazioni non verificate, ripetendo discorsi banali e falsamente persuasivi, colpendo con proclami di odio, non si tesse la storia umana, ma si spoglia l'uomo di dignità.

Ma mentre le storie usate a fini strumentali e di potere hanno vita breve, una buona storia è in grado di travalicare i confini dello spazio e del tempo. A distanza di secoli rimane attuale, perché nutre la vita.

In un'epoca in cui la falsificazione si rivela sempre più sofisticata, raggiungendo livelli esponenziali (il deepfake), abbiamo bisogno di sapienza per accogliere e creare racconti belli, veri e buoni. Abbiamo bisogno di coraggio per respingere quelli falsi e malvagi. Abbiamo bisogno di pazienza e discernimento per riscoprire storie che ci aiutino a non perdere il filo tra le tante lacerazioni dell'oggi; storie che riportino alla luce la verità di quel che siamo, anche nell'eroicità ignorata del quotidiano.

3. La Storia delle storie

La Sacra Scrittura è una Storia di storie. Quante vicende, popoli, persone ci presenta! Essa ci mostra fin dall'inizio un Dio che è creatore e nello stesso tempo narratore. Egli infatti pronuncia la sua Parola e le cose esistono (cfr Gen 1).

Attraverso il suo narrare Dio chiama alla vita le cose e, al culmine, crea l'uomo e la donna come suoi liberi interlocutori, generatori di storia insieme a Lui. In un Salmo, la creatura racconta al Creatore: «Sei tu che hai formato i miei reni e mi hai tessuto nel seno di mia madre. Io ti rendo grazie: hai fatto di me una meraviglia stupenda [...]. Non ti erano nascoste le mie ossa, quando venivo formato nel segreto, ricamato nelle profondità della terra» (139,13-15). Non siamo nati compiuti, ma abbiamo bisogno di essere costantemente “tessuti” e “ricamati”. La vita ci è stata donata come invito a continuare a tessere quella “meraviglia stupenda” che siamo.

In questo senso la Bibbia è la grande storia d'amore tra Dio e l'umanità. Al centro c'è Gesù: la sua storia porta a compimento l'amore di Dio per l'uomo e al tempo stesso la storia d'amore dell'uomo per Dio. L'uomo sarà così chiamato, di generazione in generazione, a raccontare e fissare nella memoria gli episodi più significativi di questa Storia di storie, quelli capaci di comunicare il senso di ciò che è accaduto.

Il titolo di questo Messaggio è tratto dal libro dell'Esodo, racconto biblico fondamentale che vede Dio intervenire nella storia del suo popolo. Infatti, quando i figli d'Israele schiavizzati gridano a Lui, Dio ascolta e si ricorda: «Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero» (Es 2,24-25). Dalla memoria di Dio scaturisce la liberazione dall'oppressione, che avviene attraverso segni e prodigi. È a questo punto che il Signore consegna a Mosè il senso di tutti questi segni: «perché tu possa raccontare e fissare nella memoria di tuo figlio e del figlio di tuo figlio i segni che ho compiuti: così saprete che io sono il Signore!» (Es 10,2).

L'esperienza dell'Esodo ci insegna che la conoscenza di Dio si trasmette soprattutto raccontando, di generazione in generazione, come Egli continua a farsi presente. Il Dio della vita si comunica raccontando la vita.

Gesù stesso parlava di Dio non con discorsi astratti, ma con le parabole, brevi narrazioni, tratte dalla vita di tutti i giorni. Qui la vita si fa storia e poi, per l'ascoltatore, la storia si fa vita: quella narrazione entra nella vita di chi l'ascolta e la trasforma.

Anche i Vangeli, non a caso, sono dei racconti. Mentre ci informano su Gesù, ci "performano" a Gesù, ci conformano a Lui: il Vangelo chiede al lettore di partecipare alla stessa fede per condividere la stessa vita. Il Vangelo di Giovanni ci dice che il Narratore per eccellenza – il Verbo, la Parola – si è fatto narrazione: «Il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha raccontato» (Gv 1,18). Ho usato il termine "raccontato" perché l'originale *exeghésato* può essere tradotto sia "rivelato" sia "raccontato". Dio si è personalmente intessuto nella nostra umanità, dandoci così un nuovo modo di tessere le nostre storie.

4. Una storia che si rinnova

La storia di Cristo non è un patrimonio del passato, è la nostra storia, sempre attuale. Essa ci mostra che Dio ha preso a cuore l'uomo, la nostra carne, la nostra storia, fino a farsi uomo, carne e storia. Ci dice pure che non esistono storie umane insignificanti o piccole. Dopo che Dio si è fatto storia, ogni storia umana è, in un certo senso, storia divina.

Nella storia di ogni uomo il Padre rivede la storia del suo Figlio sceso in terra. Ogni storia umana ha una dignità insopprimibile. Perciò l'umanità merita racconti che siano alla sua altezza, a quell'altezza vertiginosa e affascinante alla quale Gesù l'ha elevata.

«Voi – scriveva San Paolo – siete una lettera di Cristo scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma su tavole di cuori umani» (2 Cor 3,3). Lo Spirito Santo, l'amore di Dio, scrive in noi. E scrivendoci dentro fissa in noi il bene, ce lo ricorda. Ri-cordare significa infatti portare al cuore, "scrivere" sul cuore. Per opera dello Spirito Santo ogni storia, anche quella più dimenticata, anche quella che sembra scritta sulle righe più storte, può diventare ispirata, può rinascere come capolavoro, diventando un'appendice di Vangelo. Come le Confessioni di Agostino. Come il Racconto del Pellegrino di Ignazio. Come la Storia di un'anima di Teresina di Gesù Bambino. Come i Promessi Sposi, come I fratelli Karamazov. Come innumerevoli altre storie, che hanno mirabilmente sceneggiato l'incontro tra la libertà di Dio e quella dell'uomo. Ciascuno di noi conosce diverse storie che profumano di Vangelo, che hanno testimoniato l'Amore che trasforma la vita. Queste storie reclamano di essere condivise, raccontate, fatte vivere in ogni tempo, con ogni linguaggio, con ogni mezzo.

5. Una storia che ci rinnova

In ogni grande racconto entra in gioco il nostro racconto. Mentre leggiamo la Scrittura, le storie dei santi, e anche quei testi che hanno saputo leggere l'anima dell'uomo e portarne alla luce la bellezza, lo Spirito Santo è libero di scrivere nel nostro cuore, rinnovando in noi la memoria di quello che siamo agli occhi di Dio. Quando facciamo memoria dell'amore che ci ha creati e salvati, quando immettiamo amore nelle nostre storie quotidiane, quando tessiamo di misericordia le trame dei nostri giorni, allora voltiamo pagina. Non rimaniamo più annodati ai rimpianti e alle tristezze, legati a una memoria malata che ci imprigiona il cuore ma, aprendoci agli altri, ci apriamo alla visione stessa del Narratore. Raccontare a Dio la nostra storia non è mai inutile: anche se la cronaca degli eventi rimane invariata, cambiano il senso e la prospettiva. Raccontarsi al Signore è entrare nel suo sguardo di amore compassionevole verso di noi e verso gli altri. A Lui possiamo narrare le storie che viviamo, portare le persone, affidare le situazioni. Con Lui possiamo riannodare il tessuto della vita, ricucendo le rotture e gli strappi. Quanto ne abbiamo bisogno, tutti!

Con lo sguardo del Narratore – l'unico che ha il punto di vista finale – ci avviciniamo poi ai protagonisti, ai nostri fratelli e sorelle, attori accanto a noi della storia di oggi. Sì, perché nessuno è una comparsa nella scena del mondo e la storia di ognuno è aperta a un possibile cambiamento. Anche quando raccontiamo il male, possiamo imparare a lasciare lo spazio alla redenzione, possiamo riconoscere in mezzo al male anche il dinamismo del bene e dargli spazio.

Non si tratta perciò di inseguire le logiche dello storytelling, né di fare o farsi pubblicità, ma di fare memoria di ciò che siamo agli occhi di Dio, di testimoniare ciò che lo Spirito scrive nei cuori, di rivelare a ciascuno che la sua storia contiene meraviglie stupende. Per poterlo fare, affidiamoci a una donna che ha tessuto l'umanità di Dio nel grembo e, dice il Vangelo, ha tessuto insieme tutto quanto le avveniva. La Vergine Maria tutto infatti ha custodito, meditandolo nel cuore (cfr Lc 2,19). Chiediamo aiuto a lei, che ha saputo sciogliere i nodi della vita con la forza mite dell'amore:

O Maria, donna e madre, tu hai tessuto nel grembo la Parola divina, tu hai narrato con la tua vita le opere magnifiche di Dio. Ascolta le nostre storie, custodiscile nel tuo cuore e fai tue anche quelle storie che nessuno vuole ascoltare. Insegnaci a riconoscere il filo buono che guida la storia. Guarda il cumulo di nodi in cui si è aggrovigliata la nostra vita, paralizzando la nostra memoria. Dalle tue mani delicate ogni nodo può essere sciolto. Donna dello Spirito, madre della fiducia, ispira anche noi. Aiutaci a costruire storie di pace, storie di futuro. E indicaci la via per percorrerle insieme.

Roma, presso San Giovanni in Laterano, 24 gennaio 2020,
Memoria di San Francesco di Sales

Un nutrito e interessante corpus di commenti al messaggio e ai suoi temi è disponibile al link:

<https://www.comunicazione.va/it/giornata-mondiale-comunicazioni-sociali/gmcs-2020/il-racconto-gmcs.html>

L'Osservatore Romano, 9 luglio 2020

Una persona affollata di gente

di Enrico Zarpellon

Sono affamato di storie capaci di restituirci la bellezza e la complessità di essere vivi, e il messaggio di Papa Francesco per la Giornata delle comunicazioni sociali giunge con la forza di un amico che mi conosce e sa mostrarmi ciò che vivo quando ascolto e leggo un racconto. Accade di sperimentare come una buona storia funzioni contemporaneamente da mappa e da antenna: a patto di conoscerla, sai sempre trovare la strada. Spesso si tratta di una strada verso la profondità di ciò che significa essere umani in modo pieno e consapevole, e il racconto diventa una chiave per aprirsi dall'interno, capace di «aiutarci a capire e a dire chi siamo». Affinché ciò accada sottostiamo a un meraviglioso vincolo: non essere da soli.

Per raccontare bisogna essere in due

Un racconto non esiste senza chi lo fa e chi lo riceve. Ogni racconto presuppone, suscita e amplifica un tu fondamentale, un'alterità che, come nell'esperienza di fede, ci concede lo spazio per esercitare la libertà di credere o meno a una storia. Lo ricordava anche Eudora Welty: «Ogni autore ci permette di credere: non ce lo chiede, non ci obbliga a farlo, ci lascia semplicemente liberi». Che si riceva o si generi un racconto occorre essere in due, ed è un elemento che conserva un'intatta meraviglia se pensiamo a quanto spesso tale condizione venga meno in tante delle narrazioni che produciamo.

C'è una pervasiva modalità del racconto di sé (ad esempio attraverso i social network) che nega lo statuto di questo rapporto fra alterità: nella bolla social il mio racconto tenderà a perseguire un riconoscimento autocompiaciuto e controllato narcisisticamente, che rifiuta la libertà di un ascolto vero e altro; e anche nel ricevere il racconto di sé che altri, talvolta compulsivamente, compongono, rischierò di restare nella palude di chi si divora in continuazione, preda di un eterno riconoscimento che appaga ma toglie il fiato.

L'esito, ricorda il Santo Padre nel suo messaggio, sono «storie che ci narcotizzano», e «non ci accorgiamo di quanto diventiamo avidi di chiacchiere e di pettegolezzi». Rispetto a ciò un elemento significativo è quello della corporeità, che porta in sé l'istanza fondamentale dell'intimità che si crea in una storia; quella relazione di fiducia che sola può dare vita a un racconto buono, bello, vero. Il tempo nuovo e dilatato in cui si ascolta o si racconta una storia è tempo della fiducia che riponiamo anzitutto in una voce, ovvero in un volto. E un racconto «nutre la vita» se non dimentichiamo che dietro e dentro al racconto c'è sempre una persona, con il suo desiderio di relazione e di vita: è grazie a questo desiderio che un buon racconto combatte la morte. Potremmo rievocare la storia dei discepoli di Emmaus, ricca di narrazioni che si incrociano. I due, sconsolati e con la morte nel cuore, mentre raccontano allo sconosciuto che cammina con loro gli eventi accaduti a Gerusalemme raccontano di sé. Ma ecco che Gesù ripercorre la Sacra Scrittura fissando «nella memoria gli episodi più significativi di questa Storia di storie, quelli capaci di comunicare il senso di ciò che è accaduto», come scrive il Pontefice.

Il racconto di Gesù converte quello dei discepoli, che dopo averlo riconosciuto tornano a Gerusalemme con una narrazione rinnovata: davvero «attraverso il suo narrare Dio chiama alla vita».

Vale la pena evidenziare che Gesù inizia il suo racconto ascoltando quello dei discepoli. Egli, grande narratore, ci insegna che curare il racconto che facciamo è sempre, al tempo stesso, curare la qualità del nostro ascolto dei racconti altrui. Una buona storia esiste anche grazie a chi la riceve. E se nessuno è così povero da non avere una storia da raccontare, troppe persone sperimentano una povertà radicale: manca chi ascolti il loro racconto.

«Quando so che qualcuno sta ascoltando...»

Nel romanzo Erano solo ragazzi in cammino Dave Eggers ha raccontato la storia vera di Valentino Achak Deng: bambino nel Sudan travolto dalla guerra civile, fugge insieme a migliaia di altri orfani verso l'Etiopia. Un esodo infernale a cui seguono gli anni nel campo profughi, tra moltissime privazioni ma ritrovando relazioni, scuola, un barlume di umanità. Grazie a un programma Onu per rifugiati, Valentino vivrà negli Stati Uniti, in un sogno presto disilluso. Il romanzo è costellato di passaggi rivelativi rispetto alle dinamiche della narrazione.

Il protagonista testimonia l'importanza di raccontare la propria storia, anche quando non trova ospitalità: «Quando so che qualcuno sta ascoltando e che quella persona vuole sapere tutto quello che riesco a ricordarmi, sono in grado di far riemergere tutto. (...) Al mio arrivo in questo paese raccontavo storie silenziose.

Le raccontavo alla gente che aveva commesso un torto nei miei confronti. Se qualcuno mi passava davanti in coda, se qualcuno mi ignorava, mi urtava o spingeva, io li fissavo, senza distogliere lo sguardo, sibilando storie silenziose. Tu non capisci, gli dicevo, non aggiungeresti altra sofferenza alla mia vita se sapessi che cosa ho visto io (...) Riesci a immaginare? Quando avevo smesso di raccontare a quella persona, continuavo a narrare le mie storie. Lo faccio ancora oggi, e non solo con quelli che mi hanno fatto un torto. Queste storie emanano da me in ogni istante di vita e di respiro, e io voglio che tutti le ascoltino». Lo sottolinea con forza anche Francesco nel suo messaggio: «Quante storie reclamano di essere condivise, raccontate, fatte vivere!». Il protagonista del romanzo di Eggers si rivolge proprio al lettore: «Mi dà forza, una forza che ha dell'incredibile, sapere che ci sei. Desidero i tuoi occhi, le tue orecchie, lo spazio tra noi che può ridursi in un secondo. Quanta fortuna abbiamo, nell'avere l'un l'altro? Io sono vivo e tu pure, e per questo dobbiamo riempire l'aria delle nostre parole. E la riempirò oggi, domani, ogni giorno finché non tornerò a Dio. Racconterò storie alla gente che ascolterà e anche a quelli che non vogliono ascoltare, alla gente che viene a cercarmi e alla gente che mi sfugge. E saprò sempre che ci sei. Come potrei far finta che non esisti? Sarebbe impossibile, come lo sarebbe per te far finta che non esisto io».

Per chi non può raccontare

Raccontare dà la vita, raccontare salva la vita. E il fatto che per molti e molte le condizioni di un buon racconto vengano meno costituisce un forte appello alla responsabilità.

«Perché tu possa raccontare» è il titolo che il Papa ha scelto per il suo messaggio, a ribadire il potere e la potenzialità di ogni racconto, frase, parola: «La parola ci pone sempre di fronte a una scelta: o farsene servi con la responsabilità, o farsene padroni con la manipolazione» (Luciano Manicardi).

Responsabilità è imparare a stare in modo generativo là dove nascono i grandi racconti di questo tempo. È scegliere attentamente le storie che ci raccontiamo, imparando a raccontare bene il bene anche in tempi difficili. Scriveva David Foster Wallace che ciò che definisce un'opera d'arte, e dunque un buon racconto, è «la capacità di individuare e fare la respirazione bocca a bocca a quegli elementi di umanità e di magia che ancora sopravvivono ed emettono luce nonostante l'oscurità dei tempi».

Anche nel corpo a corpo con il male, in definitiva, l'importante è non interrompere il racconto. Responsabilità significa essere attenti ai diversi punti di vista, e chinarsi sui racconti di ciascuno, dargli spazio, custodirli, perché ciascuno possa avere voce e narrare – un fatto, un sogno, un amore, il tempo della pandemia, la crisi ambientale. Eduardo Galeano descriveva così il narratore: «Quest'uomo, o donna, è affollato di gente. Gli esce da ogni poro. Così lo raffigurano, in statuette di argilla, gli indios del Nuovo Messico: il narratore, colui che racconta la memoria collettiva, è tutto uno sbocciare di personcine».

Auguriamoci – come comunità, paese, Chiesa – di saper ospitare la polifonia dei racconti in cui la vita delle persone continua a sbocciare.

Abbiamo attraversato queste storie

M. Buber, I racconti dei Hassidim, Guanda

D. Eggers – V. Achak Deng, Erano solo ragazzi in cammino, Mondadori

La storia di Davide e Natan: 2Sam 12

La storia delle due donne davanti a Salomone: 1Re 3,16–28

La storia dei discepoli di Emmaus: Lc 24,13–35

Il racconto del popolo di Israele: Dt 26,5–9

Alcuni spunti per continuare l'approfondimento

L. Manicardi, Narrare la fede, Qiqajon

L. Manicardi, Raccontami una storia. La narrazione come luogo educativo, Edizioni Messaggero Padova

J.-P. Sonnet, Generare è narrare, Vita e Pensiero

J.-P. Sonnet, L'alleanza della lettura. Questioni di poetica narrativa nella Bibbia ebraica, San Paolo

E. Biemmi (a cura), La catechesi narrativa, Elledici

A. Bernardelli, Che cos'è la narrazione, Carocci

G. Marchetta, Lettori si cresce, Einaudi

J. Gotschall, L'istinto di narrare. Come le storie ci hanno reso umani, Bollati Boringhieri

W. Storr, La scienza dello storytelling. Come le storie incantano il pensiero, Codice edizioni

D. Demetrio, Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé, Raffaello Cortina editore

A. Cavarero, Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione, Feltrinelli

C.N. Adichie, Il pericolo di un'unica storia, Einaudi



giovani@diocesi.vicenza.it – 3761031978